

Stefano Cammelli

La maschera di Pacal

In memoria di Paul Gendrop

Capitolo I

"Accosta lì, di fianco all'entrata."

Due jeep militari si fermarono alcuni metri prima dell'ingresso nel sottopassaggio. Non c'erano più auto nel parcheggio sotterraneo. Nessuna altra macchina stazionava nelle vicinanze. Sembrava che anche l'ultimo impiegato del Museo se ne fosse ormai andato.

Sebbene fosse ad alcune centinaia di metri si udiva il rombo del viale. Come sempre paralizzato dal traffico serale: migliaia di auto dirette oltre il Parco di Chapultepec verso i grandi quartieri residenziali della prima periferia.

Gli scarichi delle auto rendevano l'aria quasi irrespirabile, come sempre d'inverno. Quando il cielo si trasformava in una calotta di vetro che pareva trattenere e schiacciare verso terra i gas velenosi delle auto e delle industrie. Tra breve la solita propaganda governativa avrebbe cominciato a consigliare ai cittadini di Messico i mille rimedi per evitare il peggioramento dell'inquinamento atmosferico. I giornali si sarebbero riempiti di appelli, di dati sulla percentuale dei gas tossici presenti nell'atmosfera. Qualche illustre medico avrebbe consigliato, durante il telegiornale, di tenere i bambini chiusi in casa o di portarli fuori dalla conca in cui in migliaia si ammalavano ogni anno di malattie polmonari e circolatorie. Appelli inutili ed inascoltati. Lentamente scendeva su Messico una cappa grigia sempre più bassa e

pesante, che bruciava gli occhi e la gola. Provocava capogiri in chi arrivava nella città dalle regioni vicine, rendeva sempre più difficile capire il motivo per cui quasi diciassette milioni di persone si ostinano a vivere ed avvelenarsi nella valle di Messico.

Scesero otto militari in elmetto e tuta mimetica: con la sola eccezione dell'ufficiale che li guidava erano armati con fucili mitragliatori leggeri.

“Tu rimani qui” disse il capitano Perez mentre varcava l'entrata del Museo. Un soldato si fermò davanti all'ingresso. “Quando avremo finito l'assegnazione degli incarichi verrà qualcuno a rilevarti. Fino a quel momento non muoverti. Chiaro?”

Jorge alzò gli occhi al cielo, in silenzio. A volte la pignoleria del capitano Perez era indisponente. Da anni faceva quel lavoro e non gli era mai capitato un comandante così meticoloso e indisponente. Lasciò passare i suoi compagni del picchetto di guardia. Poi sbarrò la grande porta di cristallo ed imbracciato il fucile rimase in piedi di fronte ad essa, in modo da vedere chiunque si fosse avvicinato all'entrata del Museo.

Nell'atrio li attendeva un uomo alto e magro, dai capelli lisci, grigi, perfettamente pettinati.

“Buona sera signor Direttore.”

“Buonasera. Ha incontrato traffico?”

“Non più di altre volte...”

"Tutto bene ?"

"Come sempre."

"Già."

Arturo Palacios si affrettò lungo il grande corridoio che si apriva al primo piano del museo, davanti all'uscita dell'ascensore. C'era stato un tempo in cui il capitano Perez si era ostinato a dare una interpretazione amichevole a ogni loro incontro pomeridiano. Talvolta aveva raccontato brevi aneddoti familiari. Palacios non aveva nulla contro di lui, ma la confidenza che era nata tra di loro lo aveva infastidito. Come questo fingere interesse per una famiglia che non conosceva e non avrebbe mai incontrato.

L'arte del conversare e dell'essere gentile con le altre persone non gli apparteneva, come quasi tutto quello che esulava dalla sua professione.

Da cinque anni era direttore del Museo nazionale di Antropologia di Messico, probabilmente il museo più importante del centro America. Era stato il coronamento di una vita dedicata all'obiettivo di raggiungere una posizione che ogni archeologo messicano considera la più prestigiosa. Quando insegnava all'università i suoi studenti l'avevano soprannominato "*L'alemán*": non soltanto per la durezza del suo esame, ma per la metodica pesantezza delle sue lezioni, segnate dalla totale incapacità di sorridere, di distrarsi, seppure per un breve istante, da un lavoro cui aveva dedicato tutto se stesso. Quando con delle domande lo interrompevano Palacios rispondeva con formale cortesia ma nessuno dubitava che quelle interruzioni lo disturbassero.

Allora l'espressione del suo volto pareva concentrarsi, gli occhi tendevano a socchiudersi, come se non volesse perdere il filo del discorso ma ricordare le parole esatte del punto in cui era stato interrotto e da cui avrebbe, immancabilmente, ricominciato. Questa istintiva incapacità di comunicare con gli altri si era da tempo coniugata con una ben nota costanza di lavoro. Con una vigile presenza all'interno dell'Istituto universitario in cui si era distinto per la tenacia con cui aveva superato tutti gli ostacoli che gli si opponevano. Con pazienza aveva tessuto una rete di relazioni sociali e politiche che l'aveva portato ai vertici della carriera universitaria e poi alla direzione del museo. Un giorno, forse non lontano, sarebbe salito ancora più su. Dipendeva da tante cose, non tutte prevedibili. Da come sarebbe stata la presidenza della repubblica di De la Madrid, da chi sarebbe stato il suo successore, da quale corrente del Partito Rivoluzionario Istituzionale avrebbe avuto il sopravvento nelle riunioni preliminari. Se tutto fosse andato per il verso giusto lui avrebbe potuto essere il prossimo ministro della cultura e gli sarebbe così spettato il compito di nominare il direttore del museo, colui che lo avrebbe sostituito. C'era qualcosa di tranquillizzante in questa continuità che il futuro gli offriva: da tempo aveva ormai capito di sentire quel museo come una estensione della propria persona. L'idea di lasciarlo, seppure per incarichi più importanti, destava ansie incontrollate. Come se solo lui che ne conosceva i magazzini più nascosti, i corridoi meno frequentati, le singole teche, fosse in grado di garantire che il Museo sarebbe rimasto allo stesso livello di sempre.

O forse non era soltanto del museo che si preoccupava. Non osava nemmeno immaginare cosa sarebbe stato di lui senza quegli spazi, i collaboratori, la routine di un lavoro che si era col tempo confuso e sovrapposto alla sua persona fino a diventare tutt'uno con la sua vita. Oltre quel luogo lo attendeva un mondo in cui faticava a muoversi: troppo veloce e rapido per la sua mente così precisa, sistematica, lenta. Abituata da anni ai tempi delle schedature dei singoli pezzi, all'attenta valutazione di ogni parola, di un riferimento bibliografico, di una citazione di un testo da riportare senza imperfezioni. Attraversò le sale dedicate alle culture del Golfo, quella mexica, quella di Teotihuacan. Sentiva dietro di sé i passi del drappello militare incaricato della vigilanza notturna.

Conosceva il museo meglio di casa sua. Ogni vetrina portava la sua impronta nell'allestimento, nella scelta dell'ordine in cui disporre i pezzi, in quella di quali reperti mostrare e quali tenere in archivio.

Una volta uno dei responsabili delle ronde notturne gli aveva domandato che senso avesse quel controllo, “troppo rapido, aveva detto, per essere utile.”

“Lavoro in questo museo da quando è stato costruito,” la voce di Palacios era stata tagliente “più o meno da vent'anni. Da cinque ne sono direttore ed ho controllato personalmente ogni vetrina. Mi è sufficiente uno sguardo” e si era fermato per essere certo che non una sillaba venisse fraintesa da quell'uomo “per cogliere un cambiamento che ad altri potrebbe parere insignificante. Come questa panchina, ad esempio, che oggi qualcuno ha danneggiato con un pennarello,

scrivendoci il proprio nome. O questa urna zapoteca che avevo dato disposizione di portare nei depositi per essere sostituita con un'altra e che vedo, per ragioni inspiegabili, ancora qui. No,” aveva detto riprendendo a camminare “quest'ultima camminata prima di tornarmene a casa non è affatto inutile.”

Una vita dedicata a quel museo, a quei reperti. Arturo aveva ripensato molte volte a molti anni prima, quando giovane studioso aveva sentito parlare per la prima volta dei progetti per un museo più grande e più bello, dove raccogliere le testimonianze delle culture che avevano civilizzato il Messico prima dell'arrivo dei bianchi. Un'utopia. Gli era sembrata un'utopia. Uno di quei progetti fantasiosi di cui erano soliti rendersi promotori i presidenti messicani e che per qualche mese riempivano i giornali di ogni edizione, sembrando ormai definiti a tal punto da rendere influente l'ultimo dato mancante al progetto: la data di inizio dei lavori. Così nessuno pareva accorgersi che questa data scivolava sempre in avanti fino a confondersi prima col futuro immediato poi col futuro prossimo. Poi con un domani talmente lontano da non appartenere alla vita di nessuno. E i progetti si sostituivano ai progetti, le idee alle idee e nulla cambiava nel suo paese che pareva più innamorato delle idee che delle loro concrete realizzazioni.

Il progetto di quel museo aveva avuto una storia tutta diversa, come se fin dall'inizio le stelle e la buona sorte avessero lavorato congiunte per renderlo realtà. Aveva incontrato la determinazione tutta particolare di

un Presidente, l'abilità di un architetto il cui progetto, molto ambizioso ed affascinante, non era meno geniale delle opere che era destinato a raccogliere. Erano comparsi i soldi e, per una volta almeno, non si erano dispersi prima di arrivare al cantiere, all'impresa che aveva gettato le fondamenta del grande ombrello centrale in cemento ed acciaio, dell'edificio rettangolare. Né si erano esauriti col primo piano od il secondo. E tutti si erano resi conto, in tutto il paese, specialisti e no, che qualcosa di straordinario stava succedendo nella capitale quando dai magazzini erano spuntati reperti archeologici che la fantasia popolare dava già per dispersi. Quando il trasferimento di altri da piccoli musei di provincia a quello grande e nuovo che stava nascendo a Città del Messico avvenne senza furti, smarrimenti, proteste per la diminuita capacità di attrazione di ogni singolo museo provinciale. In un paese dove tutto era difficile, dove la demagogia delle belle parole aveva sempre il sopravvento su ogni concreta realizzazione, il Museo Nazionale di Antropologia si era trasformato in una impresa quasi irrealistica, capace di superare ostacoli impossibili, planando con leggerezza verso la grande meta finale.

Arturo ricordava bene l'inaugurazione: quel mattino in cui militari e politici, professori universitari ed archeologi avevano varcato la sala di marmo italiano che costituiva l'atrio del museo e si erano trovati davanti al grande patio. Ed il silenzio di quell'emozione era stato rotto dal solo rumore dell'acqua che, come pioggia, cascava da un grande ombrello d'acciaio e di cemento, sostenuto da un imponente e solitario pilastro centrale. Per una volta vescovi e generali, prefetti ed

intendenti se ne erano stati in silenzio, essi stessi sbalorditi da quanto non avevano nemmeno pensato di potere immaginare. Nelle sale che ora attraversavano era risuonato il fruscio di quel corteo silenzioso ed esterrefatto, colpito inizialmente dalla bellezza dell'edificio e poi dalla straordinaria qualità dei pezzi che vi erano esposti.

Ognuno di loro si era sentito, per un istante, piccolo davanti alla voce dei secoli, dei popoli le cui vicende erano raccolte nelle vetrine. Fino a quando, davanti ad una grande lastra scolpita dal popolo azteco ed alla scritta che qualcuno aveva voluto fosse lì vicino riportata "*Nessuna città uguaglierà mai la tua gloria, Tenochtitlàn*" qualcuno si era commosso e con la voce incrinata dall'emozione aveva gridato "Viva Messico!".

Allora l'incanto si era rotto e l'emozione trattenuta a stento per lunghi minuti si era espressa nel grido che tutti avevano ripetuto con orgoglio ed entusiasmo.

"Viva Messico, Viva Messico!".

Anche Arturo si era commosso. Anche lui, come tanti archeologi presenti in quel momento, aveva detto a se stesso che un giorno, a tutti i costi, avrebbe voluto essere lui il direttore di quel luogo. Era sembrata un'idea come tante. Qualcosa di indefinito, quasi velleitario. Frutto di una personalità che necessitava di obiettivi dietro i quali nascondere qualcosa di più profondo, di irrisolto. Che talora emergeva improvviso e segnava d'angoscia il suo volto, e cercando di nascondere il quale diventava freddo, intrattabile. Poi, col tempo, questo progetto, lontano come la risoluzione di alcuni problemi della

sua personalità, era lentamente divenuto obiettivo personale da inseguire con cura, intelligenza. Cercando i giusti alleati, rompendo al momento giusto con chi poteva ostacolarlo, inseguendo all'interno del mondo politico coloro che potevano vedere in lui qualcuno di fedele da promuovere. Non era stato facile. In certi momenti aveva disperato di poterci riuscire: ma alla fine ce l'aveva fatta e quel posto era diventato suo. Dopo un primo momento di esitazione - timidezza? - aveva finito con l'identificarsi con il luogo. Viverlo come fosse casa sua. Per anni era stato il primo ad arrivare al mattino, l'ultimo ad andarsene la sera. Ogni giornata si apriva all'alba, con la verifica che nulla fosse andato perso durante la sua assenza, di notte. Ogni sera si chiudeva con la camminata nelle sale: per rendersi personalmente conto che nulla mancasse all'appello prima di affidare il museo alla scorta militare notturna.

“*L'alemán*” avevano cominciato a chiamarlo anche i funzionari del Museo.

Solo sua moglie aveva lentamente compreso come quell'edificio si fosse ormai sovrapposto alla personalità di Palacios, ed avesse infine sostituito nell'animo del marito le mura di casa. Quando aveva abbandonato la villetta nel quartiere di Polanco dove il loro matrimonio si era consumato senza amore né passione Arturo non sembrava averne sofferto. Talora pensava non se ne fosse nemmeno accorto. C'era stata una sola telefonata, nemmeno tanto convinta. E poi un incontro a cena, nello stesso ristorante dove erano andati la prima volta che lui l'aveva invitata fuori. Un tentativo superficiale di

rimettere in piedi una vita matrimoniale che la mancanza di figli e l'invadente presenza del museo avevano svuotato.

Poi non si era fatto più vivo, né lei si era illusa: probabilmente Arturo si era dimenticato perfino di avere avuto una moglie.

Attraversarono l'ultima grande sala che si collegava direttamente con l'entrata pubblica del Museo. Fuori era già buio, la temperatura si era fatta più fredda. Restava un'ultima formalità, a cui Palacios sembrava singolarmente legato. Aprì come ogni sera la borsa di pelle.

"Controlli bene anche adesso, sorrise, perché se riesco a portare via qualche cosa potrebbe essere la sua rovina."

Già, pensò Perez. Era capace di farlo. Era la prima cosa che gli avevano detto al comando: di stare attento al direttore, quell'uomo era una carogna. Per lui il museo precedeva ogni cosa. Non doveva mai fidarsi, abbassare la guardia. Lasciargli capire che tutto ciò che atteneva la sicurezza del museo si era trasformata, per lui, in qualcosa di ordinario. Lui l'avrebbe compreso. Gli avrebbe teso una trappola in cui già altri due militari erano cascati.

"Allora, signor Direttore, a domattina."

"A domani sarò qui alla solita ora."

"Alle sette, dunque."

"Alla stessa porta da cui siamo entrati."

"Non tema professore, può dormire tranquillo."

"L'importante è che non sia lei a dormire..." e così dicendo, dopo avere accennato qualcosa che avrebbe dovuto assomigliare ad un sorriso, Arturo Palacios varcò la porta del Museo ed uscì. Oltre il cristallo vide il capitano Perez guardarlo con l'espressione ormai consueta che in cuor suo aveva definito "da topo sonnacchioso": lo osservò mentre chiudeva a chiave la porta di cristallo e poi dava un ordine che non udiva ma che veniva accentuato da un braccio alzato in modo autoritario. Qualcuno innestò l'allarme: per una frazione di secondo si alzò l'urlo di una sirena. Poi tutto tacque, il Museo era chiuso. Chiunque avesse provato a toccare una porta o una finestra del muro esterno avrebbe attivato l'allarme. Chiunque avesse camminato per più di qualche istante nella zona profonda due metri che circondava il museo da ogni lato sarebbe stato inquadrato dalle telecamere che avrebbero attivato l'allarme. Qualunque macchina si fosse fermata sul viale che attraversava il Parco di Chapultepec e sfiorava l'edificio del Museo sarebbe stata controllata dalla ronda esterna.

Palacios accennò un saluto con il capo poi si avviò, in fretta, verso sinistra, dove era solito parcheggiare la sua piccola auto giapponese. Faceva molto freddo. Anche il traffico sembrava diminuito. Messico iniziava la propria vita notturna.

Si domandò se era ancora in tempo ad annullare la cena cui era stato invitato: era stanco. Avrebbe fatto meglio ad andare a casa. Tra poco sarebbero iniziati i lavori di preparazione di una mostra sugli ori mixtechi, il lavoro sarebbe stato tantissimo.

Poi si immaginò solo nella villetta che aveva diviso per vent'anni con la moglie. Si vide sdraiato sulla poltrona a ripensare a quella donna che forse non amava più ma la cui assenza avvertiva sempre con una leggera ansia. Forse avrebbe dovuto telefonarle, chiederle come stava. Susy sarebbe stata lieta di sentirlo: glielo aveva detto l'ultima volta. "Chiamami, lo sai che mi fai piacere," e quella frase così affettuosa non era riuscita a cancellare la sensazione, chissà come maturata, che in quel momento stesse rispondendo dal letto dove qualcuno stava facendo l'amore con lei. Palacios mise in moto: presa la decisione si diresse verso la zona Rosa dove due suoi assistenti lo stavano aspettando davanti all'entrata di un ristorante argentino.

"Ernesto!", il capitano Perez si voltò verso i suoi uomini "Tu e Enrique passate all'ala occidentale. Mario ed Pablo Esperanza a quella orientale. Io ed il sergente faremo il primo ed il terzo turno davanti all'entrata principale. Juan al piano di sopra, Osvaldo Maria al piano inferiore, insieme a Jorge. Accendete le radio. Ci ritroviamo a mezzanotte per un caffè nella portineria. Chiaro?"

Con fare stanco gli uomini si avviarono alle sale cui erano stati destinati. Non ce ne era uno solo che pensasse che quanto stavano facendo avesse una sua utilità. Una volta in cui si era mostrato meno freddo e pignolo del solito alcuni dei suoi uomini gli avevano detto, scherzando, che per quanto li riguardava niente sarebbe mai stato rubato da quel posto. Il capitano Perez aveva sorriso: "E chi di voi lo vuole andare a spiegate a Palacios?".

Quando fece la prima ispezione, dopo un'ora, erano lì, come sempre. Annoiati e svegli. Qualcuno si era portato una radiolina da casa, qualcun altro aveva tirato fuori un giornale sportivo. Peccati veniali, niente che non potesse essere accettato. Dodici ore erano lunghe da passare: sarebbe stato controproducente costringerli ad una attenzione continua.

Pablo Esperanza era sulla soglia della sala dedicata alla cultura maya, vicino a quell'altra dedicata alle culture settentrionali dove era di pattugliamento. "Cosa stai leggendo, Mario?"

"Ciao Pablo, come va... Stavo guardando il giornale, il prossimo mese faranno i sorteggi per i campionati mondiali." Gli mostrò un posto libero nella panca di fianco a lui. "Siediti un attimo."

Pablo Esperanza avanzò, con passo lento, incerto. Era da pochi mesi in quel servizio e non sapeva se poteva concedersi il lusso di sedersi un istante.

"Quest'anno potrebbe essere la volta buona per il Messico ... "

"Non ne ho idea non me ne intendo."

"O il Messico o l'Argentina: hanno il giocatore più grande del mondo."

Pablo Esperanza lo lasciò finire, quella conversazione non lo interessava più di un tanto. Non aveva mai seguito il calcio e tanto meno le interminabili discussioni dei suoi colleghi sui vari Sanchez, Maradona, Paolo Rossi. L'altro sfogliò ancora per un istante il giornale. Poi lo guardò:

"Di un po'... posso farti una domanda?" Pablo non disse nulla. "Senti ma come è successo che hai questo strano secondo nome, Esperanza? Non è un nome da donna?"

L'altro non disse nulla, armeggiò col fucile, lo sistemò meglio sulla spalla, riprese a camminare. Senza allontanarsi troppo.

Sì, rispose dopo un istante, almeno in parte il suo nome poteva anche sembrare quello di una donna, ma suo padre non aveva cambiato idea, nemmeno quando aveva visto che era nato un maschio. Era stato vent'anni prima, l'anno in cui sua madre era rimasta incinta per la sesta volta ed i suoi genitori avevano deciso che in quel villaggio della Sierra non ce l'avrebbero mai fatta. Già in tanti se ne erano andati: chi in negli Stati Uniti, chi a Monterrey. Ma i più avevano scelto la grande strada che portava a Sud, a Città del Messico. Era partito per primo il padre, promettendo di dare presto notizie di sé. Aveva un solo punto di riferimento, una capanna di lamiera a circa sette chilometri dal centro della capitale dove vivevano altri uomini del villaggio di Cerocahui. Rosa lo aveva visto salire un mattino su di un camion sgangherato, in tasca nemmeno un soldo, solo quell'indirizzo. Per un poco era rimasta, sulla piazza del paese, una nuvola azzurrina di olio bruciato e molta polvere, poi più nulla: il suo uomo se ne era andato. Erano seguiti mesi di silenzio: ogni tanto qualcuno arrivava da Messico portando qualche notizia di ciò che avveniva nella capitale. Di chi era riuscito a trovare un lavoro, a costruirsi una casa, a farsi ospitare da chi già l'aveva. Ma di suo marito, di Victor, nessuna

notizia. La lentezza di quell'attesa senza notizie era accentuata dal procedere della gravidanza, di una pancia sempre più grande e tirata. Mentre i cinque figli più grandi correvano per le strade del paese senza che intervenisse il padre a farli rientrare quando era tardi.

Quando gli alberi avevano cominciato a perdere le foglie nelle prime giornate d'autunno ed il freddo delle sere annunciava un inverno ormai alle porte, lei si era rassegnata: non lo avrebbe più visto. Avrebbe dovuto tirare avanti da sola, con lo scarso aiuto dei parenti. Lo sguardo silenzioso della madre che la guardava e diceva "Guarda in che condizioni ti ha mollata. Non si dovrebbe permettere ad un uomo di andarsene in questo modo."

Solo il parroco della vicina chiesa di San Juan l'aveva rincuorata. Il suo uomo lo conosceva bene, fin da quando era bambino: era troppo attaccato a tutti loro per lasciarli in quelle condizioni.

"Ti scriverò quando avrò qualche cosa da dirti, qualcosa che ti tranquillizzi. Fino a quel giorno non si farà vivo. Abbi fiducia, sorella, e prega, per lui e per tutti voi, l'intercessione del santo Juan."

Aveva pregato. Tutto quello che poteva l'aveva promesso. Quando si era accorta che tutta la sua vita non sarebbe mai stata sufficiente per mantenere i voti che aveva già fatto aveva allora chiesto l'aiuto di un brujo del villaggio.

"Non vedo nessuna donna" gli aveva detto "tuo marito non sta con nessun'altra donna" Ma poi si era fermato e non aveva aggiunto più nulla: troppo poco per il vuoto di notizie che cercava di colmare. Per

placare la paura che cresceva insieme alla fame, alla disperazione, alla pancia.

Poi, un mattino, era giunto uno sconosciuto da Messico. Portava un messaggio di Victor: doveva prendere i figli e seguirlo. Col treno fino a Chihuahua e poi, da lì, un camionista del loro villaggio li avrebbe portati fino a Messico. Doveva portare qualche cosa da mangiare perché tutti coloro che le avrebbero dato una mano avevano appena di che sopravvivere, non poteva chiedere loro null'altro che il passaggio, nel camion. Erano stati momenti di gioia e lacrime, fretta e commozione. Tamales preparati rapidamente, bambini lavati e vestiti alla bell'e meglio, con l'aiuto delle donne delle case vicine che la guardavano con invidia e partecipazione.

"Dona Rosa sta diventando una cittadina, va ad abitare nella capitale", dicevano in tono scherzoso, "Que suerte, Dona Rosa, que suerte."

"Ma se non sappiamo nemmeno cosa sta facendo, se ha trovato lavoro oppure no," cercava di schermirsi lei. Ma quello sconosciuto che veniva da fuori ed il camion che l'attendeva a Chihuahua le parlavano di Victor. Del suo avere varcato con successo i limiti angoscianti e protettori del villaggio, delle conoscenze che aveva intrecciato nei mesi di silenzio per cui tanto lei aveva sofferto. Era stato in quel momento che lei aveva deciso che se quel bambino che già scalciava in grembo fosse stata una bambina l'avrebbe chiamata Esperanza. L'avrebbe allevata avvolta da una nuova sicurezza. Forse - chissà? - nel retro della pompa di benzina dove sostavano i camion provenienti dal nord e dove, fantasticava, Victor aveva trovato lavoro. Un domani

Pedro, il più grande dei figli, avrebbe ripulito i cristalli sporchi di insetti e di polvere. Forse lei stessa avrebbe potuto aiutare...

Era stato un viaggio interminabile, verso mondi la cui esistenza non aveva nemmeno sospettato. La discesa dalle montagne della Sierra Madre. Poi, oltre il groviglio di canyon, fiumi, cascate e paesaggi abbandonati dall'uomo, era apparsa la grande pianura di Chihuahua e le mandrie di vacche al pascolo in un mondo che per confine aveva il solo orizzonte. Ore di treno senza vedere una casa, una stazione. Nulla. Poi, a Chihuahua, quando alcune fitte dolorose le avevano fatto capire che non poteva più muoversi come aveva fatto fino a quel momento e che era incominciato quel breve periodo di quasi totale immobilità che per tante precede di pochi giorni il parto, era comparso il grande camion, e quello sconosciuto che li sistemava di dietro, in mezzo a merce di ogni genere e tipo. Caldo di giorno, freddo intenso la notte. Ogni tanto quell'uomo si fermava per prendere un caffè, scambiare due chiacchiere con la gente di locande poste sul tragitto per Messico. Allora ne approfittava per scendere, bere un sorso d'acqua, prendere un poco d'aria. Sempre restando vicino al camion diventato, in tutto quel tempo, l'unico contatto col marito ed una città immensa e lontana.

Più bravi di lei i suoi figli avevano imparato presto ad addormentarsi sulla lamiera del pianale, senza farsi svegliare dagli scossoni della strada, dall'urlo delle sirene con cui il loro autista salutava un collega diretto in direzione opposta. Loro non sembravano nemmeno accorgersi che dal fondo del camion, dove il cassone era leggermente

aperto, attirata da una differenza di pressione, entrava aria fredda ed odore di olio bruciato. I suoi occhi avevano lacrimato, aveva tossito. Loro avevano continuato a dormire, come se tutto questo ormai lo conoscessero ed il vero mistero fosse ormai alle spalle: alla chiesa di San Juan, alla valle di Cerocahui ed alla grande spaccatura della terra che lo lambisce: il canyon de Urique. Poi, una sera, quando ormai era diventata certezza che le doglie l'avrebbero colta all'interno del camion e la stanchezza, il dolore, la paura l'avevano ormai distaccata dal reale rendendola protagonista di una avventura che si confondeva con il sogno, Victor era comparso davanti all'ingresso del cassone, con l'irrinunciabile cappello di paglia, la stessa camicia bianca con cui era partito e i pantaloni scuri, rammendati in qualche modo.

"Rosita, ragazzi: siete arrivati" aveva detto abbracciandoli. Se lo era immaginato mille volte quel momento. Sapeva che avrebbe cercato di indovinare, dalla sola espressione del volto, cosa stesse succedendo. L'abitazione, il lavoro. Era certa che anche al buio le sarebbe stato sufficiente uno sguardo per comprendere quello che stava avvenendo, e cosa li attendeva.. Ma ora davanti al volto del marito che la rassicurava non riusciva a vedere più niente. Solo lacrime, l'odore della sua pelle, il rumore delle auto della città. Finché tra le gambe aveva avvertito sciogliersi qualcosa di liquido ed aveva udito il marito che sorreggendola gridava ai ragazzi: "Datemi una mano, sta per nascere!"

L'avevano condotta in una casa, la loro? possibile che Victor fosse già riuscito ad averne una?, erano comparse delle donne dal volto maturo

e tranquillo e a loro, tra una contrazione ed un'altra, aveva chiesto di prendere dalla sacca l'immagine della Madonna della Guadalupe che il prete di San Juan le aveva regalato. Così, stringendo con una mano quell'immagine e con l'altra la mano di Victor aveva partorito.

"Povero Victor, le era sembrato di avere detto subito dopo, non sono nemmeno arrivata e già ti sto procurando dei problemi. "

Lui la guardava in silenzio.

"Ho un lavoro, Rosa. Per cominciare può andare bene."

Era ai mercati. Ormai lo conoscevano, sapevano che era serio e lavoratore: in molti si fidavano solo di lui.

Poi, guardando il bimbo che alcune donne stavano lavando, le aveva chiesto come intendeva chiamarlo.

"Non so, aveva risposto, se è una bimba avevo pensato di chiamarla Esperanza"

"É un bambino, aveva risposto lui, ma questo nome mi piace. Porta fortuna. Esperanza lo chiameremo, Pablo Esperanza."

Lei aveva sorriso, forse lui voleva scherzare, non si può chiamare un bambino come una bambina. Ma Victor non aveva nemmeno risposto né era più tornato sull'argomento. Il suo uomo era fatto così, una volta presa una decisione non lo smuoveva più nessuno.

I primi tempi qualcuno ci aveva scherzato sopra, ma poi quel nome era entrato nell'orecchio e da quel momento nessuno, nemmeno lui, aveva avvertito la contraddizione tra il nome e la persona.

"Così adesso ti fai chiamare così...", commentò Mario

"Non è che mi faccia chiamare, è il mio nome."

"Già, certo."

Il silenzio nel museo era impressionante. Ogni parola veniva ripetuta dalle pareti delle stanze in un rapido riverbero: era una sensazione spiacevole, come se ci fosse qualcuno dietro un angolo ad ascoltare. O come se le parole appena mormorate coprissero i passi di qualcuno che si muoveva furtivo, nell'ombra, pronto a fermarsi non appena la conversazione aveva una pausa. Mario aveva ripreso a sfogliare distrattamente la rivista sportiva, Pablo Esperanza si era portato più in là, in modo da potere tenere sotto osservazione la grande sala dei maya. Poi, dall'ingresso, giunse il rumore metallico di un catenaccio aperto e quello dei passi della ronda che iniziava il giro di ispezione: ogni mezzora, come voleva il regolamento imposto dal direttore del Museo. Si fermarono dalla parte opposta, vicino alla sala didattica, quindi raggiunsero quell'altra sala dove era di piantone Ernesto. Videro balenare una torcia elettrica, le solite chiacchiere, una sigaretta accesa. Poi nuovamente il capitano e i due uomini che lo accompagnavano attraversarono il grande cortile centrale, fino a superare la vasca e raggiungere l'ingresso della sala Maya.

"Tutto bene qui?" chiese il capitano Perez. E non accennò nemmeno ad attendere una risposta. Diede una pacca a Pablo Esperanza, uno sguardo a Mario che alzatosi frettolosamente in piedi fingeva di

ignorare la rivista aperta sotto i suoi piedi. Si avviò verso l'interno della sala.

"Pablo Esperanza !"

"Sì, signore."

"Sei tu che devi controllare la sala maya ?"

"Sì, signor capitano."

"Guarda che non basta fermarsi fuori nel cortile. Questa sala è l'unica ad avere una entrata esterna diretta, senza passare dall'atrio del museo. La controlli ogni tanto questa porta ?"

"Ci passo sempre davanti. "

"L'importante è che la controlli, continuamente. Mi raccomando..."

Voltò a destra, dove erano raccolte le stele di Yaxchilàn e gli stucchi di Palenque. Era la sala più frequentata dai turisti e invero non riusciva a capire il perché. Cosa ci fosse di così bello in quelle sculture, o in quelle lastre istoriate lui non se lo spiegava. Ben altra cosa era la sala mexica, ben altra qualità. Forse perché le sculture erano più grandi, perché erano così rassomiglianti con la realtà, o forse perché il popolo messicano era discendente diretto di quello azteco ed allora, osservandone i reperti, non poteva impedirsi di fare scattare qualcosa di molto simile all'orgoglio nazionalista. Perez fece ancora due passi, poi si fermò: aveva davanti un vaso di terracotta rossa ed oca sul cui fondo era rappresentato un giocatore di pelota.

"State molto attenti, voi due", ripeté quasi meccanicamente "questi vasi hanno un gran valore."

Dove l'aveva imparata quella frase? L'aveva letta su un depliant turistico o sull'unico libro di storia che gli avevano fatto sfogliare nell'Accademia militare di Puebla? Non aveva importanza: sapeva che per Mario, Pablo Esperanza e per gli altri suoi commilitoni quelle erano frasi che lui stesso aveva pensato. Utili a compensare, almeno in parte, la supponenza con cui era stato trattato qualche ora prima dal direttore del Museo.

"Signor capitano, possiamo offrirle un caffè?"

"No grazie, prendetelo voi. Io faccio un giretto, nel frattempo."

Questa del caffè era una abitudine preziosa, proibita dai superiori ma utile per chi doveva svolgere il servizio di guardia. Era una sciocchezza, un niente: comparivano di colpo delle tazze di plastica, un thermos con del caffè già zuccherato. E la monotonia della notte si interrompeva, i fucili venivano appoggiati alla parete per una pausa fatta di sigarette, caffè e chiacchiere. Con la stessa pignoleria con cui controllava che ogni cosa fosse in ordine Perez tollerava il rito del caffè, accertandosi che la sosta di dieci minuti non superasse il tempo previsto, che non restasse traccia delle sigarette fumate, che tutto tornasse esattamente come prima. I suoi uomini gli erano affezionati per questo: dieci minuti di intervallo e la guardia ricominciava più attenta, più concentrata. E lui aveva qualche istante di libertà, senza l'asfissiante presenza alle sue spalle dei due soldati con cui effettuava la ronda tra una stanza e l'altra del museo.

Oltre un angolo la sezione maya si apriva in una sala più larga, dove erano state collocate alcune stele provenienti da Campeche: fu allora, camminando quasi distrattamente tra una stele e l'altra, che si accorse che una scala di marmo scendeva dal pavimento sottoterra. Non ci aveva mai fatto caso: era convinto si trattasse di un parapetto, una di quelle costruzioni che a volte si fanno nei musei per costringere la gente a seguire un percorso piuttosto che un altro. O forse l'aveva già visto una volta e l'aveva scambiato per un deposito delle scope e di quanto serviva alla pulizia dei pavimenti. Mai si era accorto, come vide esattamente in quel momento, che da quella scala buia che pareva addentrarsi nei sotterranei del museo riluceva una luce verdina, tenue, ma ben definita.

Forse qualcuno si era dimenticato accesa la luce. Si avviò verso il muretto quando si vide un cartello, proprio dinanzi alla scala.

"Palenque. Ricostruzione della camera mortuaria incontrata a quaranta metri di profondità all'interno della piramide detta delle iscrizioni. Secondo l'archeologo Luhierr venne fatta edificare per accogliere le spoglie di Pacal, signore di Palenque. Metà del VIII secolo d.C.."

Ora, dall'imboccatura delle scale, la luce verde era più forte: non proveniva da qualche punto particolare, sembrava che tutto il corridoio sotterraneo ne rilucesse. Come se una grande lampada, di quel colore verde, fosse stata accesa nel centro del soffitto. Miguel scese i primi gradini. Non vide nulla. Poi, al termine della scala di marmo, apparvero delle vetrine foderate di velluto verde ed una grande lastra di cristallo oltre la quale stentò a capire cosa ci fosse. Il

rumore dei suoi passi venne amplificato dalle pareti strette e vicine, dal silenzio notturno del luogo. Avvertì nell'aria qualcosa di magico e di irresistibile, che lo indusse ad avanzare verso la grande parete di cristallo: sicché, a poco a poco, oltre la sua immagine riflessa, il buio della teca, l'oscurità in cui era tenuto tutto il luogo, vide la grande ricostruzione della tomba di Pacal, il signore di Palenque. I resti del corpo erano raccolti da un grande lastra monolitica al cui interno era stata ricavata una piccola cella, a forma di utero. Ossa sparse, un teschio, ed una molteplicità di oggetti in giada sancivano l'importanza del personaggio. Ma ciò che maggiormente lo impressionò fu la gigantesca lastra, monolitica anch'essa, che chiudeva quella cavità e che gli archeologi mostravano riproposta in cemento poiché non era stato possibile estrarla dal cuore della piramide dove era stata seppellita. Il capitano Perez non aveva mai visto niente di così immensamente grande, quanti metri? sette per quattro? otto per quattro? Troppi, comunque, per quello che lui sapeva erano in grado di trasportare in quel tempo. Troppi per un mondo arretrato e povero. Così, mentre indugiava nel calcolare quale peso potesse mai avere una lastra di tanto massicce proporzioni e mentre cercava di capire come potevano averla trasportata all'interno della piramide, si accorse che la parte superiore di quella gigantesca pietra era ornata con disegni complessi ed arabescati, quasi illeggibili. E forse avrebbe rinunciato a decifrarli, come faceva per tutto ciò che da tanto tempo vedeva di notte all'interno del Museo nazionale di Antropologia, se non lo avesse incuriosito la figura di un uomo seduto, in strana posizione. Gli

parve quasi si trattasse di un marinaio di un sommergibile al periscopio, o qualcuno intento a sondare la profondità del cielo con un telescopio, o qualcosa del genere.

E poiché la cosa era assurda e sapeva che non poteva essere in alcun modo possibile cercò, inutilmente, di capire cosa volesse rappresentare quella figura tortuosa ed elaborata che l'uomo impugnava: il cilindro lungo e complesso che assomigliava tanto ad un cannocchiale senza poterlo essere. I suoi occhi si spostavano freneticamente dalle ossa del defunto al grande utero di pietra, alla lastra istoriata: e più la osservava più comprendeva la profondità di quelle osservazioni, a lui giunte all'orecchio chissà come, chissà in che modo, che ponevano in relazioni i maya con le potenze del cielo, forse con gli Ufo, o gli abitanti di altri pianeti. Sì, ecco, ora lo ricordava benissimo. Qualcuno, da qualche parte, aveva scritto che i maya erano in contatto con altri mondi, così come certe popolazioni dell'Indocina che dei maya erano dirette antenate. Che le conoscenze delle stelle e delle vicende del cielo che possedevano non erano tali da potere essere raggiunte ad occhio nudo. Purtroppo non era stato trovato nulla per dimostrare che possedessero strumenti per indagare il cielo con maggiore precisione. Nulla - ecco ora ricordava - eccetto la grande lastra che copriva la sepoltura di Pacal, a Palenque.

Così, mentre sulla spinta di una lontana lettura il popolo dei maya si trasformava nella sua mente nel misterioso messaggero che aveva

unito pianeti e mondi sconosciuti alla terra, in un'epoca di cui tutto era andato perduto, qualcosa di chiaro e di indefinito, un'ombra, forse, alle sue spalle attirò la sua attenzione. Qualcosa che si rifletteva nel grande cristallo davanti a cui si era fermato e che pareva osservarlo. Si voltò, di scatto, reso nervoso da quella strana luce, dal buio, dal silenzio. E la vide. Bianca, impenetrabile, viva. Una maschera di stucco bianco, immagine di qualcheduno vissuto molti secoli prima, pareva osservarlo con occhio attento. E quando la paura passò e lasciò dietro di sé la sensazione di essersi fatto impressionare dall'atmosfera di quello strano posto vide che quelle orbite vuote, quello sguardo era più eloquente di un volto umano e gli comunicava una molteplicità di emozioni che non riusciva a comprendere. Quel volto, così perfetto ed enigmatico, superata la sorpresa del primo momento, cominciò ad aggredirlo con una molteplicità di sensazioni che lui non riusciva a riconoscere e distinguere, ma che lo spaventarono ancora di più inducendolo a sospettare che quel volto avesse qualcosa di vivo e stesse parlando. Che si fosse mosso alle sue spalle e ne avesse seguito le mosse come un fantasma. O uno spirito. E poiché non aveva né la voglia né i mezzi per combattere il panico che lo aveva colto, si avviò rapidamente verso l'uscita del cunicolo, quasi correndo. Sentendo sulle spalle l'insistente sguardo di quell'uomo che nonostante la morte ed i secoli trascorsi continuava a vivere, ad osservare.

"Che c'è capitato, tutto bene?" Pablo Esperanza era in cima alla scala e lo stava osservando.

"Ah, sei tu: avevo avuto la sensazione che ci fosse qualcuno."

"Sono arrivato adesso, capitano, lei non prende il caffè? Ce n'è una tazza pronta se vuole..."

"Grazie. No, non prendo mai il caffè." ma così dicendo accelerò il passo per riunirsi agli altri che stavano fumando e parlando.

"Signore, gli disse uno, forse Mario, dove era andato?"

"Più in là, oltre l'angolo di questa sala."

"Il nostro capitano questa sera si sente un leone..." e tutti risero.

"Cosa intendete dire? Non capisco."

Si guardarono negli occhi, dubbiosi se andare avanti o no.

"Beh? È così misteriosa la cosa che dovete dirmi?"

"Il fatto è che... vede, capitano," era Mario a rispondergli "che tra noi soldati del corpo di guardia circola una voce poco simpatica." Si fermò un istante, guardò i suoi compagni.

"Allora?"

"Sono le solite stupidate che si raccontano durante le guardie... però, insomma, nessuno è mai voluto andare dal morto, come noi lo chiamiamo, perché qualcuno di noi ha detto che morto non è...mi segue?"

"State parlando della tomba di quel tale di Palenque?"

"Sì, signor capitano, ma non della tomba: della maschera bianca che c'è alle spalle."

"E cosa avrebbe questa maschera ?"

Qualcuno rise nervosamente, qualcun altro chiese caffè. Sembrava che nessuno avesse realmente voglia di parlarne.

"Il fatto è, capitano, che qualcuno ha notato che nella tomba manca il teschio del sacerdote ed allora così, una sera, scherzando, qualcuno di noi ha detto che in realtà il volto di quell'uomo era stato staccato dal corpo dopo la sua morte e gettato in un impasto di gesso e calce in modo da modellare un ritratto perfetto. E allora sa, da una cosa ne viene fuori un'altra... e così, chiacchierando, ognuno di noi ha detto che quella maschera gli metteva paura, come se fosse viva e stesse osservando la gente che passa davanti a lei." Seguì un attimo di silenzio. Tutti attendevano il commento del capitano.

"Beh, ora che me lo dite... devo ammettere che anch'io ho avvertito questa sensazione, come se quegli occhi fossero capaci di vedere e mi stessero seguendo." Seguirono alcune risatine nervose e poi un silenzio impressionante.

"L'anno scorso, raccontò una guardia, c'era qui un tale di villaggio posto a pochi chilometri dalle rovine di Palenque. Lui ci parlava con quel signore, in una lingua che nessuno di noi comprendeva. Andava giù, nella tomba, e stava lì delle mezz'ore a parlare con quel signore, a chiedere delle magie per la madre, la moglie. Lui diceva che quell'uomo era un brujo della sua terra e che, sebbene morto, possedeva ancora un grande potere che gli dava la capacità di intervenire sulle cose di tutti i giorni."

"Ed otteneva quello che chiedeva?"

"Non ce lo ha mai detto, era un tipo solitario, che amava stare per conto suo. Però non vedeva l'ora di tornare a Villahermosa e qualcuno

di noi ha pensato che quella di potere ritornare laggiù fosse una delle richieste più insistenti."

"Dov'è adesso quell'uomo?"

Ci fu un nuovo momento di imbarazzo, come se quel gruppetto di persone temesse di rivelarlo. Poi qualcuno raccontò dell'insperata fortuna che gli era toccata: proprio nella sua città avevano in quell'anno aperto il Museo regionale del Tabasco e lui, forte dell'esperienza accumulata in quello Nazionale di Antropologia, era riuscito a farsi assumere come custode.

"Una bella coincidenza" commentò sorridendo Perez, ma nessuno si unì al suo sorriso. E la sensazione di angoscia che quel racconto lasciò tra i membri del gruppo si mescolò con le speranze di ognuno, i mille disagi di una vita difficile che forse nel sotterraneo quella chiara e misteriosa presenza avrebbe potuto risolvere. Finché qualcuno confessò di averci provato, ma senza successo. Forse il brujo di stucco parlava una lingua diversa dalla loro o loro non conoscevano le formule magiche per ridestarlo dal torpore del sonno e richiamare nel presente le potenti facoltà taumaturgiche.

Ora la conversazione non era più nemmeno allegra: sul gruppo di uomini che sorvegliava il caffè era sceso un silenzio carico di elettricità: paura, forse, o quella forma di timidezza di fronte alla realtà che finisce col prevalere quando, in seguito a certe esperienze, o più spesso a lunghe discussioni notturne, il reale cessa di essere

rassicurante per acquistare il carattere di qualcosa di incomprensibile. Il cui mistero sfugge ad ogni volontà di razionalizzazione.

"Andiamo ragazzi, non vi starete facendo impressionare da queste storie." disse un momento più tardi il capitano Perez alzandosi. "Su, avanti, basta con questo caffè durato anche troppo a lungo, riprendiamo il nostro servizio." Gli uomini si alzarono, le tazze scomparirono velocemente: il drappello si ricompose alle spalle di Perez mentre Pablo Esperanza e Mario si allontanavano verso due diverse postazioni nella stessa sala. Poi si udì l'ordine, un secco muovere di passi la cui eco si perse nell'altra sala, e poi in quella successiva fino a quando restò solo un vago, lontano riverbero.

La notte si era fatta più fredda, notò Pablo Esperanza quando uscì dalla sala maya per compiere una perlustrazione esterna. Tra poco sarebbe arrivato Natale: lo si avvertiva nell'aria, anche senza consultare il calendario. Come tutte le sere la grande fontana centrale era stata chiusa a mezzanotte, il silenzio del cortile era impressionante. Uno, due, tre, quattro, cinque passi a destra. Poi un gradino. Altri due passi sempre diritto ed una piccola scalinata di sedici gradini interrotti a metà da un piano più largo. Non ricordava da quanto tempo aveva smesso di aiutarsi con la pila: era stato per gioco, dopo le prime volte, quando si era accorto di avere cominciato a camminare ad occhi chiusi, per verificare quanto conosceva realmente un percorso effettuato troppe volte, sempre nello stesso modo. Ora la curva a destra, per costeggiare il lato esterno della sala maya: dodici passi ed avrebbe raggiunto l'ombra di un salice proiettata sul muro del museo

da un lampione della strada vicina. Era il punto più strano dell'intero percorso: sì perché proprio l'improvvisa luce della strada rendeva ancora più scuro il buio dell'ombra del salice. Ed ogni volta la stessa sensazione epidermica che qualcosa nell'ombra lo stesse osservando. Si fermò. Forse un gatto, oppure soltanto il riflesso sui cespugli di una macchina sfrecciata a tutta velocità sul viale. Oppure qualcuno davvero lo stava osservando da quella chiazza nera. Accelerò il passo, oltre l'ombra, nel tratto di sentiero maggiormente illuminato dai lampioni della strada tutto sembrò più semplice e lineare. Era sempre così quando si parlava del brujo e di quella maschera bianca che dominava la tomba di Pacal nel Museo. Non ce n'era una ragione specifica, ma tutte le volte che il discorso toccava quell'argomento il primo giro di ricognizione esterna era un susseguirsi di incontrollate paure, che inutilmente la pila scacciava regolarmente con il lampo. Rivelatore che un chiarore sospetto sotto un albero era un lembo di giornale. Un improvviso ondeggiare di un cespuglio un cane randagio. Un movimento secco alle spalle il salto di un gatto.

"Pablo?"

"Sei tu Enrique?"

"Sì. Tutto bene?", una lampadina brillò nella notte a qualche decina di metri da lui. Era l'altro piantone, intento a perlustrare la parte settentrionale del museo, quella della sala mexica e di Oaxaca.

"Come va stanotte, Esperanza?"

"Qualche rumore, le solite cose. Non mi pare ci sia nulla di nuovo."

"É una serata fredda. Ci vorrebbe una tequila..."

"Sì, fa molto freddo"

"Anche a me è sembrato di vedere un movimento più consistente delle altre volte. Vicino alla siepe che separa il museo dal parcheggio... immagino si tratti del solito cane."

"Già, è sempre così."

"Allora io proseguo. Buon lavoro."

"Grazie, anche a te."

Allora non era solamente lui ad avvertire qualcosa di strano nell'aria: forse qualche animale si era infilato nella rete esterna di recinzione ed ora vagava alla ricerca di una uscita. Gli sembrò che il cielo si fosse fatto un poco più scuro, le stelle non si vedevano più. Probabilmente prima del mattino sarebbe piovuto. Attraversò un sentiero illuminato da alcune lampade seminfossate nel terreno che conduceva alla ricostruzione del tempietto di Bonampak, poi ancora qualche metro nell'oscurità, prima di rientrare nel grande cortile rettangolare del museo. Ed era solo mezzanotte, non era nemmeno giunto a metà nottata.

Fu verso le due del mattino che successe qualcosa di inusuale. Sdraiato sulla brandina dove stava momentaneamente riposando, Miguel Perez avvertì l'avvio lento e poi veloce di una sirena il cui suono divenne in breve altissimo. Scattò in piedi: davanti al lui il quadro dei comandi era in ordine perfetto: solo lampeggiava la spia dell'allarme di una sala del piano superiore, dove erano esposti i

costumi dei contadini dello stato di Vera Cruz. "Costumi belli ma non importanti", pensò immediatamente Perez. Probabilmente si era trattato di una guasto al sistema di allarme. Ma ciò nondimeno messosi il cappello in testa ed impugnata la pila si avviò di corsa verso le scale, presto seguito dai due soldati dell'atrio. Da ogni parte accorrevano: due uomini si erano posti davanti all'entrata delle scale, tutti gli altri si erano precipitati verso il piano superiore, per impedire ogni uscita dalla scale di sicurezza o dal montacarichi all'intruso che aveva fatto scattare l'allarme al piano superiore.

"Ricordatevi, aveva ricordato più volte il direttore, che quando scatta l'allarme, in qualunque sala questo succeda, non è alla persona o al ladro che dovrete dare inseguimento. Questo museo è troppo grande per potere sperare di acciuffarlo. Dimenticatevi tutto: limitatevi a raggiungere le porte che consentono di uscire dall'area dove è stato segnalato un estraneo. Sigillatele e piantonatele. Se qualcheduno è lì dentro lo scoveremo più tardi, l'importante è che nessun oggetto possa uscire." Ora quel piano era scattato ed i suoi uomini applicavano con una rapidità che non aveva immaginato le istruzioni ripetute ogni sera. Poi, da Enrique che aveva bloccato l'accesso settentrionale giunse il segnale di avvenuta presa di posizione:

"Tutto chiuso", gridò la sua voce. E, dopo un istante, un'altra voce ripeté "Tutto chiuso", "Tutto chiuso", "Tutto chiuso": l'area in cui era suonato l'allarme era isolata.

"Qualcuno vada all'ingresso e mi porti la radio." gridò il capitano quando si fu sincerato che tutto era in ordine.

Alla centrale c'era di servizio un ufficiale di nuova nomina, ma non pareva uno stupido.

"È il capitano Perez che parla, passo"

"Affermativo, capitano, parlate pure."

"Abbiamo isolato l'area orientale del secondo piano dove è scattato l'allarme. Le porte sono state chiuse e piantonate. Attendo istruzioni, passo."

"Per Dio, capitano, cosa vuole che le dica? Non so niente di come procedere in questi casi. Quanti uomini siete?"

"Siamo otto uomini e con la sola eccezione del piantone dell'ingresso di servizio tutti quanti siamo impegnati nell'operazione che le ho descritto secondo la procedura denominata Emergenza 1."

"Cristo! E allora quale è il problema?"

"Il problema è che la sala dove è scattato l'allarme è quella con più numerose uscite. Ho tutti gli uomini bloccati, il resto del museo è per il momento incustodito."

"Ma l'allarme è stato disattivato?"

"Non ancora: sta suonando all'impazzata. Qui stiamo diventando tutti sordi."

"Capitano, non so cosa dirle. Cosa posso fare, mi dica lei?"

"Per favore, chiami il Direttore del Museo e gli dica che attendo istruzioni. Ma in fretta per favore. Il telefono lo trova nella carpetta dove sono raccolte le istruzioni per Emergenza 1."

"Un attimo prego."

La sirena continuava a suonare, la tensione cresceva in tutti i presenti. Dopo un poco, secondo il programma studiato dalla ditta che aveva installato il sistema di sicurezza, cominciarono a suonare tutte le sirene dello stabile. Sembrò che stesse per iniziare un bombardamento aereo.

"Signor Direttore, scusi del disturbo, la metto in collegamento col capitano Perez all'interno del museo. È in Emergenza 1."

"Grazie. Pronto? Pronto?"

"È Perez che parla, passo."

"Qui è Palacios, cos'è successo?"

"Siamo in Emergenza 1. Nella sala del secondo piano dove sono raccolti i costumi di Vera Cruz è suonato l'allarme. Abbiamo proceduto secondo istruzioni. Il problema è che sono impegnati in questa azione sette uomini su otto. Il museo è sguarnito."

"Ma non è la stessa sala dove era successo la stessa cosa la settimana scorsa?"

"Non so professore, non ero in servizio. Ho sentito parlare di qualcosa del genere ma non so niente."

"Capitano, la stessa cosa è già successa la scorsa settimana. Un gatto si era infilato nella sala ed aveva buttato a terra due manichini... per colpa di quel gatto una parte delle sale del museo era rimasta senza la necessaria scorta."

"La ascolto professore. Mi dia istruzioni."

"Guardi, non possiamo correre il rischio di lasciare un'altra volta il museo sguarnito per tutta la notte per colpa di un gatto. Disattivi l'allarme, entri nella sala in questione e cerchi di capire cosa è

successo. Fino a quando lei non uscirà dalla parte opposta nessuno dei suoi uomini si muova. Se, come credo, non vedrà nulla di insolito o se addirittura troverà la causa dello scatto dell'allarme rimetta tutto a posto e riinserisca l'allarme generale. Mi sono spiegato?"

"Professore, lei è stato chiarissimo, ma questo significa disattivare ogni sistema di sicurezza in tutto il museo..."

"Me ne rendo conto, ma è meglio disattivarlo per dieci minuti che lasciarlo inservibile per tutta la notte."

"Professore, sono spiacente, non posso eseguire le sue istruzioni. Per disattivare tutto l'allarme ho bisogno di un ordine scritto. È troppa responsabilità, non me la sento di assumerla."

"Capitano! Ragioni! con quelle sirene che suonano in quel modo se anche qualcheduno sta portando via l'intero edificio lei non se ne accorgerà mai. È indispensabile disinserire l'allarme, verificare cosa è successo, ed inserirlo nuovamente, al più presto."

"Professore, naturalmente sono d'accordo con lei, ma io non ho l'autorità per farlo. Mi permetta di insistere: ho bisogno di un ordine scritto o, per lo meno, di un ordine di un mio superiore."

Glielo avevano detto che Miguel Perez era pignolo, lo sapeva che gli avevano dato un uomo ligio fino all'esasperazione nell'adempimento degli ordini ricevuti, ma non era possibile non si rendesse conto che stava mettendo in pericolo la sicurezza dell'intero museo. Non aveva senso insistere: quell'uomo era molto sicuro di quello che diceva e forse non aveva nemmeno tutti i torti. Forse anche per lui, per Palacios, era meglio chiedere l'autorizzazione ad un superiore.

Dalla centrale rintracciarono un colonnello, glielo passarono. Non fu difficile fargli capire l'importanza della cosa ed indurlo a dare l'ordine che il capitano attendeva. Le residue resistenze dell'ufficiale vennero definitivamente vinte quando gli riferì che anche la settimana precedente era successa la stessa cosa: forse, prospettò Palacios, l'allarme di quella stanza non funzionava come doveva o forse esisteva un collegamento piccolo e non scoperto tra l'esterno dell'edificio e quella sala ed i gatti o i topi vi si infilavano con estrema facilità. In ogni caso c'era una evidente sproporzione tra il danno reale ed il pericolo che correva tutto il museo.

"Capitano Perez?"

"Pronto, sono in linea."

"Le parla il colonnello Rosario Vasconcelos: riconosce la mia voce?"

"Perfettamente signor colonnello."

"Dunque ho parlato col professor Palacios, credo lei sappia cosa mi accingo ad ordinarle."

"Mi dica, signor colonnello."

"Disattivi l'allarme generale del Museo. Lasciando i soldati dove sono entri nell'area dell'allarme e si accerti di eventuali danni o furti. Quindi richiuda la sala, faccia rapporto scritto di quello che ha trovato e riinserisca l'allarme generale. È tutto chiaro capitano?"

"È chiarissimo. Eseguo immediatamente."

"La ringrazio, capitano, e non dimentichi di riferire con chiarezza tutto quanto al Direttore del Museo, probabilmente quell'impianto di allarme ha più di un problema."

"Non sarebbe meglio che fosse presente all'operazione?"

"Il Prof. Palacios si sta già vestendo. Non credo però abiti vicino al museo, mi ha detto che impiegherà una mezzora per arrivare. Lei proceda subito, senza perdere tempo."

"Signorsì, colonnello. Buonanotte."

Esperanza venne inviato nella stanza del Direttore a staccare l'allarme, Enrique informò tutti i componenti della guardia di non muoversi fino a quando il capitano non avesse terminato l'ispezione. Quando la sirena tacque Miguel Perez aprì la grande sala: accese tutte le luci avanzò lentamente, tra le vetrine. Era tutto in ordine perfetto, come quando avevano fatto la rapida verifica con Palacios prima di attivare il sistema di allarme. Poi, nella sala successiva, si accorse che doveva essere successo qualche cosa perché vide, per terra, due manichini vestiti come i voladores di Tajin. E forse avrebbe sfoderato la pistola se, quasi immediatamente, non avesse visto un grosso gatto tigrato attraversare di corsa un corridoio ed infilarsi sotto un'altra vetrina, più distante.

"Quanto casino per niente" disse ad alta voce e rimessi a posto in qualche modo i due fantocci impagliati camminò verso l'entrata opposta a quella da cui era entrato, lieto dell'inutile efficienza

dimostrata in quella circostanza. "Tutto sommato, pensò, è servito a rompere la monotonia della nottata."

"Aprite, sono il capitano."

Spuntarono gli occhi di un soldato oltre la porta che poi venne rapidamente aperta.

"Allora?"

"Tutto bene. Un gatto aveva gettato per terra due manichini. A parte questo non ho visto null'altro. Ognuno torni al proprio posto di guardia. Io vado nel gabbiotto del custode ad aspettare il Direttore del Museo e a reinserire l'allarme." Nel cortile sottostante echeggiarono due ordini, poi la corsa degli uomini che ritornavano davanti alle sale. La notte stava ricominciando, uguale a tutte quelle che l'avevano preceduta.

Palacios arrivò dopo una ventina di minuti, come aveva promesso.

"Mi perdoni professore, per prima. Ma lei sa...gli ordini non possono essere modificati così..."

"Oh, non si preoccupi capitano. Fa piacere anche a me sapere che il nostro museo è custodito con questa attenzione. Cosa ha visto?"

"Aveva ragione lei, si è ripetuto l'incidente della scorsa settimana. Un gatto è entrato nella sala dei costumi del Golfo e ha gettato per terra due manichini. Da lì tutto il caos degli allarmi."

"Adesso l'allarme è stato reinserito ?"

"Sì, signor professore. Complessivamente l'allarme deve essere stato disattivato per un periodo di circa 45 minuti, non di più."

"Sono molti e sono pochi al tempo stesso."

"In che senso, scusi?"

"Pochi per chi avesse voluto approfittarne senza essere pronto. Moltissimi se quel gatto appartiene a qualcuno che l'ha introdotto appositamente qui dentro. In quarantacinque minuti potrebbe essersi impadronito di tutto..."

Miguel Perez non aggiunse nulla. Gli parve ragionamento talmente fuori di ogni logica da non meritare una risposta. Ma già aveva capito dove voleva arrivare il professore.

"Intende fare una verifica?"

"Lei cosa dice?"

"Come crede, Professore. Sono a sua disposizione: se lo reputa opportuno possiamo cominciare anche subito."

"Ma sì, andiamo. Ormai sono venuto fin qui, tanto vale fare qualcosa." E così dicendo si avviò verso la prima sala a destra, lasciando al capitano Perez l'impressione che fosse un personalissimo modo di vendicarsi della troppa confusione causata dalla sua incapacità di affrontare con una certa autonomia operativa circostanze come quelle di quella notte.

Fu un'ispezione rapida, come tutte quelle che venivano fatte all'inizio del turno di guardia. Palacios avanzava velocemente, gettando rapide occhiate alle vetrine laterali, fermando la sua attenzione sulle teche ove erano esposti oggetti più piccoli. Avevano ormai superato la metà delle sale da ispezionare quando Miguel Perez vide il professore fermarsi un attimo e impallidire. Davanti a loro c'erano frammenti di

crystallo: i resti di una vetrina dove era custodita una importante scimmia di ossidiana dell'epoca mexica.

"Capitano, chiami qualcuno, presto."

Non era la sola vetrina infranta, Né l'unico oggetto a mancare. Nella sala di Oaxaca, dove entrò quasi correndo, i ladri si erano mossi con sicurezza e competenza: mancava un solo oggetto, il più prezioso, una maschera in giada del dio Murcielago. Poi, mentre l'ansia lo andava sempre più stravolgendo entrò nell'ala dedicata ai maya e già sapeva cosa doveva attendersi. Sapeva cosa era successo, ormai lo aveva capito: non occorre che stesse a verificare le stele di Yaxchilán, le ceramiche, i glifi. Probabilmente si erano diretti nel sotterraneo dove era stata ricostruita la tomba di Pacal: c'erano oggetti troppo famosi per sperare che venissero ignorati. Non lo stupì che tutto fosse stato infranto e che mancassero anche lì le giade: ma per qualche ragione si accorse di non capire più nulla sul senso di quel furto quando vide che mancava anche la grande maschera di stucco che impropriamente veniva chiamata "di Pacal" Quando senti le sirene e distinse i lampi delle auto della polizia che stavano circondando l'edificio si era già reso conto che mai, nella storia del Messico, era stato portato a termine un furto di quelle dimensioni. E con questa valutazione si fece strada, esatta e puntuale, l'intuizione che la sua carriera era stroncata. Per sempre.